

Per otto anni continui fu Giuliano istruito da Michelagnolo, che dopo questo spazio di tempo fu tolto dal numero de' viventi; laonde bisognò ch'egli in casa dello zio di nuovo si ritornasse, ed ove fu impiegato da quello in alcune sculture, che servivano d'ornamento a quegli altari, che con la sua direzione si erigevano in quel tempo. Dopo alcuni anni annojato di stare a quelle seccagini di tal sorta di lavori, fatti sol per comodo di suo zio, si portò in Roma a casa d'un scalpellino, ove nel mentre, che alcuni puttini lavorava, furon questi veduti da Pietro Bernini che lodandoli ne fece parola col famoso cavalier Bernino suo figliuolo, il quale volle appresso di sè Giuliano in aiuto delle molte e premurose opere che faceva. Sotto la direzione di così eccellente maestro venne a perfezionarsi Giuliano: e fu fatalità, che da un napoletano avesse la prima scuola, da un altro l'ultima e la perfezione dell'operare, ed ambedue i maestri fossero eccellenti in scultura. Diretto adunque dal Bernino il Finelli, fece molti lavori di sua commissione, de' quali non occorre far altra menzione, mentrechè erano incumbenze date al maestro, dal quale ritoccate alcune, ed altre date senza alcun tocco dei suoi scalpelli, erano per sue fatture date a quelli che richieste l'avevano. Per la qual cosa vedendo dopo alcun tempo il Finelli, che niuna laude risultava a lui di tante sue fatiche, e che solo il Bernino avea unitamente l'utile con la lode, molto seco medesimo rammaricavasi; sicchè divenuto d'umor malinconico volle andare alla patria per divertirsi; ma appena dimoratovi alquanti giorni, desiderò di bel nuovo tornare a Roma, dove finalmente si ricondusse, e fu di nuovo accolto dal cavalier Bernino, ed impiegato ad un ritratto della nipote del Papa, dandogli speranza, che come fosse compiuto, l'averebbe condotto

a Sua Santità, la qual cosa sommamente Giuliano considerava. Ma non sò poi per qual cagione cambiò pensiero il Bernino, ed in vece del Finelli, vi condusse Andrea Bolgi, anch'egli da Carrara. Con gran sentimento di dolore intese questo colpo Giuliano, ma gli convenne per necessità soffrire tal rammarico, e dissimulare; laonde continuò a lavorare d'ordine del Bernino, e specialmente fece i modelli di alcuni puttini, che si dovean situare intorno alle colonne di bronzo del ciborio, che allora in S. Pietro si lavorava, dove altri ancora ne conduceva l'eccellente scultore Francesco du Quesnoy, detto il Fiammingo. Annojato però Giuliano di tante fatiche lunghe, e corte speranze dateli dal Bernino, cercava giusto motivo di allontanarsene: ed appunto sorti, perciocchè commessa dal Bernino al nominato Andrea Bolgi una delle quattro gran statue de' pilastri in S. Pietro, non potendo soffrir Giuliano sì gran torto, altamente seco si dolse, e da lui si partì. Ricoveratosi sotto la protezione del cavalier d'Arpino, e di Pietro da Cortona, fu col mezzo loro impiegato al servizio di varie persone in diversi lavori, e l'Arpino gli fece ottenere l'incumbenza per la statua della S. Cecilia per la sua chiesa, che sommamente fu lodata. Ma perchè la prepotenza del cavalier Bernino era grande, e con ciò il Finelli era sovente inquietato, perciò risolvè partir da Roma, come fece, ed a Napoli si condusse portando seco lettere di favore procurategli dall'Arpino: per le quali, avendo i Deputati del Tesoro di S. Gennaro avuta contezza del suo valore, gli alloggarono due statue grandi, ogn'una di quattordici palmi, da situarsi nelle nicche laterali all'ingresso della gran cappella del mentovato Tesoro, per la qual cosa egli scrisse al padre, che gli mandasse i marmi scelti per lavorarle, e fra questo mentre fece

i modelli di queste, e di alcune altre statue, che dovean gettarsi di bronzo per la cappella medesima, che alcuni de' Santi protettori della Città di Napoli rappresentavano. La fortuna nemica per lo più dei virtuosi, volle anche in Napoli amareggiarlo con le controversie con altri professori. Fra questi era di grande autorità, e sapere il cavalier Cosimo Fansaga Bergamasco, il quale aspirava all'opere delle statue. Ma il Finelli col favore del Vicerè, a cui era anche stato raccomandato, ed al quale avea fatto in marmo il ritratto con quello della Viceregina, ebbe l'ordine di proseguire i modelli, e fonder le statue, essendo fra queste la principale quella del glorioso nostro protettor S. Gennaro, ed al Fansaga altresì furono allagate altre statue, avuto riguardo al di lui gran valore nella scultura. Erro adunque chi non sappiendo bene il valor del Fansaga, scrisse con poca stima di lui, e quasi che dozzinale artefice egli si fusse; e sappia, che quando si avesse a dare il primato ad un di questi due illustri professori, converrebbe più al Fansaga che al Finelli, per i grandi, e stupendi lavori fatti da quello, così in scultura, che in architettura: e ciò sia detto in quanto alla verità si appartiene, dappoichè l'uno, e l'altro non sono patrioti ma forastieri.

Dopo compiute le belle statue di S. Pietro e S. Paolo furono collocate nelle due nicchie laterali all'ingresso della mentovata gran Cappella del Tesoro, e numeroso popolo vi concorse a vederle, fra quali furono eziandio professori del disegno, che veramente restarono appagati della bellezza e bontà di esse; e l' cavalier Cosimo testè nominato ne lodò la bella mossa la perfezion del disegno, le gran pieghe maestose dei panni, e la nobile idea concepita con maniera grande e bizzarra; laonde per queste lodi animati i Deputati

del Tesoro ordinarono il getto dell'altre statue commesseli di bronzo, e massimamente quella del glorioso nostro S. Gennaro, che riuscì eccellentissima, come si vede, ed altre ne commisero al Fansaga, che suoi vantì ne riportò, e massimamente quella del S. Antonio Abate, che molto fu lodata da Giuliano. Allora fu che scambievolmente lodandosi, divennero amici questi due virtuosi, e l'uno fece giustizia al valore dell'altro. Stimasi adunque falso il rapporto, che il cavalier Cosimo avesse avuta la riprensione dal Maggior domo del Vicerè, perciocchè il Finelli non ebbe miglior difensore del Fansaga, il quale fu sempre tenuto in somma stima da' Vicerè del regno, che molto si avvalsero dell'opera sua. Può ben essere, che ad altri tal caso fusse accaduto, dappoichè ogni professore che deve conseguire alcun'opera di qualsiasi professione, ha i suoi contrari, che concorrono a quella. Ma per far conoscere appieno l'abbaglio, qual maggior pruova può addursi di quella, che il cavalier Cosimo volle che Giuliano facesse egli di bronzo la statua di S. Gennaro, che collocar si dovea sopra la famosa Guglia dell'Arcivescovado, della quale scultura egli solo n'ebbe il pensiero? Che poi il cavaliere avesse in pensiero unirlo con seco in parentado con darli la sua figliuola in moglie, ciò fu verissimo (e questo comprova che gli fu parziale) ma dal Finelli non potè accettarsi il partito, a cagione del matrimonio già stabilito con la figliuola del cavalier Lanfranco; laonde questo legittimo impedimento non scemò punto l'amor conceputole dal Fansaga. Sicchè non può stare, che il Finelli se ne burlasse, e si ridesse di lui, dappoichè pur troppo avrebbe giovato a' suoi interessi unirsi in parentado col cavalier Cosimo, per lo gran credito, e gran prepotenza, che sovra tutti gli artefici ch'erano in Napoli, avea ac-

quistato; essendochè da tutti per la sua maravigliosa virtù era stimato, e tenuto per uomo singolare in scultura ed architettura.

Compiuti adunque da Giuliano i modelli delle statue ordinatori da' Deputati, rappresentanti i nostri Santi Protettori, come si è detto, perchè diffidava, che i gettatori napolitani alcuna burla gli dovessero ordire nel gettarli di bronzo, chiamò da Roma Gregorio de Rossi, che aveva servito il Bernino nel getto del nominato ciborio, e nelle due statue di Urbano VIII. Ma costui venuto in Napoli, nel bel principio dell'opera, finì di vivere, essendo già molto vecchio; laonde il Finelli ricorse per consiglio al cav. Cosimo, che gli diede suoi bravi allievi, i quali con la direzione del famoso Giovan Domenico Vinacci fecero venir le statue a perfezione; come vennero altresì quelle del Fansaga gettate dal Vinacci testè detto, il quale di quanto valor si fusse, più appresso in questa vita dimostreremo, passando per ora alla narrazione delle altre opere di Giuliano. In S. Domenico Maggiore vedesi la statua di un Santo Vescovo scolpita dal Finelli. A' Santi Apostoli nel cappellon della Croce, eretto dal Cardinale Ascanio Filomarino, scolpì i leoni, che sostengono la mensa dell'altare, e'l sacrificio di Abramo di basso rilievo; e fece il busto di Gennaro Filomarino Vescovo di Calvi fratello del Cardinale, e fece ancora quello di Marco Antonio Filomarino avo del Cardinale, da situarsi nella loro cappella nell'Arcivescovado, ove scolpì finalmente il busto di Giovan Battista Filomarino. Bellissimi sono i torcieri, che fece per la chiesa de' Santi Apostoli, ove con bella, e pellegrina invenzione effigiò i quattro animali, che simboleggiano i quattro Evangelisti; e questi furon gettati con suoi modelli da Giovan Antonio Bersolini Fiorentino, fratello religioso in Santi Apostoli. È bel-

lissimo ancora il cherubino in grande, che nella magnifica chiesa del Gesù Nuovo vedesi sotto il quadro di S. Francesco Saverio, sopra l'altare del suo gran cappellone.

Molti altri lavori fece in Napoli Giuliano, per i quali ebbe a soffrire nuovi disgusti, che furon da lui superati: ma succeduta la famosa rivoluzione di Masaniello, egli fu in pericolo della vita, perciocchè fu preso dal popolo per ribello; laonde vedendosi egli in sì misero stato, che gli minacciava la morte, ricorse all'ajuto del cavalier Cosimo; conciosiacosachè i parenti ch'erano in Roma (che in Napoli non avea) non potean saper così presto il suo pericolo, ed ajutarlo, giacchè Gennaro Annese, un de' capi del popolo, l'avea condannato fra ventiquattr'ore a morire. Adunque il cavaliere sollecito della salute di Giuliano, trovò mezzo appresso il Duca di Guisa, e col suo favore lo scampò dal pericolo della morte, per lo quale per molti giorni ne stiede infermo, e riavuto dall'oppressione, che gli avea cagionato il funesto accidente, proseguì suoi lavori, e fece il ritratto di Cecco Marchione, che si vede esposto nella chiesa della SS. Nunziata, procuratogli dallo stesso Fansaga, con altri lavori; ma il maggiore altare fu fatto dal cavalier Cosimo, tutto isolato, ove si collocò l'antica immagine della SS. Nunziata, fra due colonne quasi in arco trionfale, come è pubblico a tutti; errando il Pascoli, ove dice, che Giuliano fece il disegno dell'altare suddetto, forse per falsa notizia avuta di lui alla quale veramente sta soggetto ogni scrittore d'istorie, o di notizie di soggetti lontani. Fece dopo Giuliano vari ritratti in busto, e fece quello del Vescovo di Pozzuoli tutto intiero, che fu collocato in quella città. Venuto poi in Napoli per Vicerè il Duca di Terranuova, ed avuto contezza del valore di Giulia-

no, e del cavalier Cosimo, deliberò servirsi di Giuliano, come quello che volentieri avrebbe potuto mandare a Roma per diverse commissioni, siccome fece; laonde in Roma Giuliano ebbe a formare pel Re di Spagna alcune statue antiche, ed altre ne gettò di metallo con suoi propri modelli. Fece poi medesimamente di bronzo dodici leoni di grandezza maggiore del naturale, e questi furono indorati, ed in dono mandati al Re. Ma nel più bello de' suoi lavori fu calunniato appresso l'Ambasciadore di Spagna, che egli era stato unito col popolo napolitano in tempo della ribellione, e che per suo servizio avea gettato alcuni pezzi di artiglieria: della qual cosa se bene non avesse fatto conto l'Ambasciadore, ed avesse mostrata al Finelli una lettera cieca, che conteneva l'accusa, ad ogni modo egli assai se ne afflisce, vedendosi cotanto perseguitato più in Roma; dappoichè a Napoli avean cercato sì bene discreditarlo nel valore dell'arte, ma non avean tramato nulla all'onore. Sicchè fu tanto sopra questa calunnia il rammarico, che se ne prese, che alterato di febbre si pose a letto, ed in pochi giorni divenne acuta; e senza potervisi trovar rimedio per superarla, passò da questa vita, non senza sospetto, che in qualche medicina gli fusse stata accelerata la morte. Morì adunque il Finelli nel 1657, e di sua età cinquantacinque, in tempo che avrebbe potuto dare al mondo altre sue belle fatiche. Il suo cadavere fu portato in S. Luca con onorato accompagnamento, ed ivi dopo celebratogli il funerale, fu seppellito, con dispiacere di tutt'i professori del disegno, i quali piangevano in lui una gran perdita per le nostre arti, alle quali non poco avea giovato con sue virtuose fatiche: e se con esse egli si ha meritato gli encomi di tanti uomini virtuosi, fia dunque ragionevol cosa, che anche da noi in queste

carte resti onorato appresso la nostra patria, che ha resa adorna con le sue opere gloriose.

Quasi ne' medesimi tempi fiorì Francesco Mollica, il quale si dice essere anch'egli allievo di Michelagnolo Naccarino, e sotto lui fu in diversi lavori impiegato, e massimamente in quelli, che andavano fuor di Regno; ed in Regno; per la qual cosa noi non abbiamo, che poche opere di questo buon scultore; poichè avendo egli lavorato alcune sepolture di marmi, a noi restano ignote per mancanza di esatte notizie; laonde ne conviene far solo menzione del Crocifisso, che si vede nella magnifica chiesa del Gesù nuovo, situato nella sua cappella, ch'è presso quella di S. Anna; ed ove sono parimente le statue della Beata Vergine Addolorata, e di S. Giovan Evangelista a piè della Croce, le quali opere sono bastanti però a far testimonianza appresso de' posteri della virtù di Francesco.

Molta lode si deve a Giovan Domenico Vinacci, di cui altrove anche convien ragionare, dappoichè avendo egli servito in gettar modelli al cavalier Cosimo Fansaga Bergamasco, deve per necessità ragionarsene nella vita di lui; riportando in questo luogo il restante delle opere fatte da questo buon virtuoso, anzi da questo artefice maraviglioso, per i lavori stupendi che in più d'un luogo si ammirano, di cui servironsi tanti valenti maestri; come fu l'accennato cavalier Cosimo, ed altresì il Finelli ne' getti di alcune statue del Tesoro; ed ultimamente il celebre Luca Giordano che lo conobbe già vecchio, con l'occasione che qui sotto descriveremo.

Da un Pietro Antonio Ansalone ebbe sua prima scuola Giovan Domenico Vinacci, ed apprese col disegno della figura, anche le regole di architettura da Dionisio Lazari, il qual Dionisio fu discepolo di

no, e del cavalier Cosimo, deliberò servirsi di Giuliano, come quello che volentieri avrebbe potuto mandare a Roma per diverse commissioni, siccome fece; laonde in Roma Giuliano ebbe a formare pel Re di Spagna alcune statue antiche, ed altre ne gettò di metallo con suoi propri modelli. Fece poi medesimamente di bronzo dodici leoni di grandezza maggiore del naturale, e questi furono indorati, ed in dono mandati al Re. Ma nel più bello de' suoi lavori fu calunniato appresso l'Ambasciadore di Spagna, che egli era stato unito col popolo napolitano in tempo della ribellione, e che per suo servizio avea gettato alcuni pezzi di artiglieria: della qual cosa se bene non avesse fatto conto l'Ambasciadore, ed avesse mostrata al Finelli una lettera cieca, che conteneva l'accusa, ad ogni modo egli assai se ne afflisce, vedendosi cotanto perseguitato più in Roma; dappoichè a Napoli avean cercato sì bene discreditarlo nel valore dell'arte, ma non avean tramato nulla all'onore. Sicchè fu tanto sopra questa calunnia il rammarico, che se ne prese, che alterato di febbre si pose a letto, ed in pochi giorni divenne acuta; e senza potervisi trovar rimedio per superarla, passò da questa vita, non senza sospetto, che in qualche medicina gli fusse stata accelerata la morte. Morì adunque il Finelli nel 1657, e di sua età cinquantacinque, in tempo che averebbe potuto dare al mondo altre sue belle fatiche. Il suo cadavere fu portato in S. Luca con onorato accompagnamento, ed ivi dopo celebratogli il funerale, fu seppellito, con dispiacere di tutt'i professori del disegno, i quali piangevano in lui una gran perdita per le nostre arti, alle quali non poco avea giovato con sue virtuose fatiche: e se con esse egli si ha meritato gli encomi di tanti uomini virtuosi, fia dunque ragionevol cosa, che anche da noi in queste

carte resti onorato appresso la nostra patria, che ha resa adorna con le sue opere gloriose.

Quasi ne' medesimi tempi fiorì Francesco Mollica, il quale si dice essere anch'egli allievo di Michelagnolo Naccarino, e sotto lui fu in diversi lavori impiegato, e massimamente in quelli, che andavano fuor di Regno; ed in Regno; per la qual cosa noi non abbiamo, che poche opere di questo buon scultore; poichè avendo egli lavorato alcune sepolture di marmi, a noi restano ignote per mancanza di esatte notizie; laonde ne conviene far solo menzione del Crocifisso, che si vede nella magnifica chiesa del Gesù nuovo, situato nella sua cappella, ch'è presso quella di S. Anna; ed ove sono parimente le statue della Beata Vergine Addolorata, e di S. Giovan Evangelista a piè della Croce, le quali opere sono bastanti però a far testimonianza appresso de' posteri della virtù di Francesco.

Molta lode si deve a Giovan Domenico Vinacci, di cui altrove anche convien ragionare, dappoichè avendo egli servito in gettar modelli al cavalier Cosimo Fansaga Bergamasco, deve per necessità ragionarsene nella vita di lui; riportando in questo luogo il restante delle opere fatte da questo buon virtuoso, anzi da questo artefice maraviglioso, per i lavori stupendi che in più d'un luogo si ammirano, di cui servironsi tanti valenti maestri; come fu l'accennato cavalier Cosimo, ed altresì il Finelli ne' getti di alcune statue del Tesoro; ed ultimamente il celebre Luca Giordano che lo conobbe già vecchio, con l'occasione che qui sotto descriveremo.

Da un Pietro Antonio Ansalone ebbe sua prima scuola Giovan Domenico Vinacci, ed apprese col disegno della figura, anche le regole di architettura da Dionisio Lazari, il qual Dionisio fu discepolo di

Dionisio di Bartolomeo, e fiorì circa il 1620, poichè fece la facciata alla chiesa nuova de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, la quale per morte del maestro non fu compiuta. Eresse dopo la gran fabbrica della casa del Collegio de' Gesuiti, al Gesù vecchio, la quale rimase in qualche luogo imperfetta, e fu compiuta dal cavalier Cosimo, che vi fece la bella scala, che per cosa maravigliosa vien mostrata a forestieri. Ma una delle belle fabbriche di Dionisio Lazari fu la rifazione della chiesa di S. Giovanni Maggiore, ove di pianta fece la tribuna, ed i due magnifici cappelloni della croce, per le quali opere ebbe Dionisio molta lode dagli architetti. Da chi poi avesse appreso Giovan Domenico la scultura, e'l gettar dei metalli, resta ancora insino a questo punto che scriviamo ignorato da noi. Egli divenuto eccellente in tal mestiere, fece opere di eterna laude; le quali noi, senza punto serbare ordine qual sia prima o dopo operata, andarem rammentando: e primieramente faremo menzione del bellissimo busto di S. Brunone gettato dal Vinacci in argento, col disegno e modello del cavalier Cosimo mentovato fatto a' monaci Certosini di S. Martino; a' quali Giovan Domenico fece di sua invenzione vari bassi rilievi in vasi di argento, il tabernacolo, e la bella statua dell'Immacolata Concezione, tutti lavori di argento.

Per le monache di S. Sebastiano fece la statua di S. Pietro, gettata in argento, ove è la reliquia del Santo Apostolo. Alla chiesa della Sapienza fece la custodia, e due gran candelieri di bella invenzione, con bassi rilievi di argento. In quella di S. Maria de' Miracoli li puttini d'argento, ed i torcieri sono opere di Giovan Domenico: ed in altre chiese fece altri belli lavori, e fece di basso e tondo rilievo paliotti di altare, con lavori maravigliosi; come è

quello dell'altare del nostro glorioso Protettor S. Gennaro, nel quale vi son figure tutte di tondo rilievo, e una storia copiosa: poichè rappresenta la traslazione del corpo di S. Gennaro, vedendo fra le altre figure principali il cardinale Alessandro Caraffa fratello d'Oliviero, che avea ottenuto dal Papa la suddetta traslazione, a cavallo tutto di tondo rilievo, il quale tiene la preziosa cassetta, ove riposte sono l'ossa, e'l resto del corpo del Santo Martire. E veramente quest'opera fa maraviglia a chiunque la vede per la ricchezza di argento, e struttura di esso.

Diede opera Domenico all'architettura, e fu tenuto anche in gran pregio per questa sua virtuosa applicazione; laonde varie fabbriche con suoi disegni ed assistenza condusse, come per ragion di esempio è la cappella di S. Francesco Borgia nella chiesa del Gesù vecchio, e a S. Giuseppe de' Ruffi, chiesa di monache nobilissime, fece il cappellone della croce, ove poi vi dipinse Luca Giordano il bel quadro, che situato su l'altare si vede; e con tale occasione fu conosciuto dal Giordano il Vinacci, avendone prima cognizione solo per fama di sue belle opere, le quali egli molto avea commendate: laonde vari lavori gli fece condurre con suoi disegni, e capricciose invenzioni, un de' quali in questo luogo descriveremo per lode di questi due illustri professori del disegno. Questo lavoro fu una gran saliera d'argento, alta più di cinque palmi, della quale ebbe gran lodi il Vinacci, e cordialmente per tal lavoro fu amato da Luca; e'l pensiero fu questo: nel basso avea figurato le quattro parti del mondo, con i loro maggiori fiumi, o vogliam dire i più rinomati; più sopra similmente in giro eran situate le quattro ore del giorno, con loro significati, fra' quali bellissima è la figura della notte, con l'immagine del sonno; sopra vedevasi il Tempo,

figurato in Saturno, che con la falce cercava distruggere le belle opre terrene, ma veniva impedito, o placato dalla Gloria, e dall'Immortalità, che additagli un Tempio lucido dell'Eternità, situato alla cima della saliera; alla qual veduta placato Saturno si fermava. Questa gran saliera era posseduta da D. Nicolò Gaetano dell'Aquila d'Aragona, degno duca di Laurenzano, che ne' conviti magnifici, che far solea la sua generosa consorte D. Aurora Sanseverino, che potè giustamente chiamarsi eroina de' nostri tempi, era esposta nel mezzo della gran tavola, per recar meraviglia, e diletto a' convitati per la stupenda struttura, e gran ricchezza di argento da considerarsi. Ma dopo la morte di questi magnanimi principi (che io ebbi in sorte per loro bontà servire per molti anni in qualità di pittor di paesi, marine, e bambocciate, tuttocchè deboli pel mio poco sapere) non so che ne sia accaduto della bella saliera, e se abbia cambiato padrone.

Intanto Giovan Domenico avendo condotto altre lodevoli opere, di busti, di candelieri, croci, e altri lavori tutti di belle invenzioni, disegnati, e modellati da lui perfettamente, ed ancora da altri, venne finalmente a mancare carico d'anni, di onori, e di ricchezze, le quali lasciò a' suoi figliuoli, che comodamente vissero nel mestier dell'orefice, nel quale in oggi vivono i discendenti di questo virtuoso professor del disegno.

*Fine della vita di Giuliano Finelli, e Francesco Mollica
scultori, e di Giovan Domenico Vinacci
gettator di metalli.*

VITA DI FRANCESCO COZZA, ANTONIO VERRIO,
E CICCIO GRAZIANI, PITTORI.

~~~~~

Non è ella già biasimevol cosa il ricorrere ad altri autori per cercar quelle notizie di che nulla, o scarsamente han favellato i propri paesani; perciocchè tutti universalmente gli scrittori di storie van rintracciando in altrui le desiderate notizie di ciò che eglino han preso a narrare a' posterì. Quindi è, che io ho rapportato le intere narrazioni fatte da altri scrittori di vite de' nostri artefici del disegno; perciocchè nulla di più sapendo di taluno di essi, mi è convenuto quella stessa narrazione trascrivere per intera notizia di quel professore, di cui doveva far menzione: vedendone in ciò l'esempio anche in gravi scrittori; ed ultimamente lo stesso ha fatto nella sua Felsina pittrice il conte Carlo Cesare Malvasia. Così conviene ora a me rapportare in questo luogo la vita di Francesco Cozza, scritta dall'eruditissimo abate Lione Pascoli, per supplir con essa a quelle notizie, che noi non abbiamo di questo virtuoso pittore, che fu del nostro Regno, ed alla nostra incombenza.

*Particular genio ebbe la gioventù calabrese, che non poco dedita era allora alla bella, e nobil arte della pittura con Domenichino. Andaron alcuni di essa a trovarlo non meno, quando fu chiamato a dipingere in Napoli, ove passò poi per invidia i noti guai, che prima, e dopo, quando dimorò in Roma. Ed il nostro Francesco, che nato del 1605 in Istilo non aspettò di esser degli ultimi, essendo andato a trovarlo in Roma, prima che andasse a Napoli, dove lo seguì, e stette sempre seco, e partitone volle dove accompagnato ci si era raccompagnarlo. Ritornati dunque insieme*

non lo lasciò mai, finchè non ne partì di ricapo, e collagiù ritornò per finirvi infelicamente con estremo suo dispiacere i suoi giorni. Certo è, che quantunque pronosticato gli fosse stato dagli amici ciocchè seguì, e che neppur a lui giugnesse nuovo il funesto e deplorabile avviso, non se ne potè per lungo tempo dar pace, nè dalla mente, e dal cuore la grata e cara sua memoria cancellare. E per darne qualche segno cercò di finire eziandio senz' alcun pagamento alcune sue opere, che rimasero per varie cagioni in Roma imperfette. Ma prima di cominciare a far menzione di queste, e di tutte le altre che fece innanzi, e dopo, mi pare assai necessario d'avvertire il lettore di un equivoco, che ha preso il P. Orlandi nel suo *Abece-dario pittorico*, circa la patria, asserendo esser Palermo, quando nell'epitaffio fatto in morte alla moglie, che a suo luogo registreremo, e nel testamento, e nel codicillo di cui pur parleremo, si fa, conforme è, di Calabria. Ned è stato egli solo a prenderlo, perchè lo presero anche nel loro catalogo stampato, quando del 1650 vel ascrissero, gli accademici di S. Luca, che sono meno scusabili dell'altro, che forse dalla loro assertiva avrà tratta la sua, e sarà stato ingannato. Quando perciò deggiono stare oculati gli scrittori prima di mettere la penna in carta, e quanto poco fidar si devono di ciocchè trovano scritto, e meno assai di quel che vien loro riferito. E perchè chi scrive deve per necessità rimettersi alla fede dell'uno e dell'altro, di gran lume gli sarà, e di non minor disinganno, e di ugual quiete l'informarsene altrove, e l'andarvi da sè qualor potrà per trarne più certe informazioni, e più sincere notizie, io per me così ho fatto sempre finora, e così farò sempre eziandio all'avvenire. Se poi non basterà, sarò almeno dalla benignità del lettore più compatito. E tornando

al nostro Francesco dirò, che fece vivente il Domenichino, e colla sua direzione molti quadri, alcuni de' quali furon anche da lui ritoccati per diverse persone. Un ne fece in tela di quattro palmi per D. Diego Gentilotti, che rappresentava la Sagra Famiglia, ed io lo vidi in Perugia, quando egli v'aveva la soprantendenza d'una grossa Badia, che in quel territorio il Cardinal Altieri possedeva; e lo teneva in gran conto, perchè sapeva con certezza, ch'era stato anche ritoccato dal maestro. Altro ne fece pel marchese Sparrapani vecchio, che rappresentava il ratto delle Sabine, che fu poi dal giovine regalato ad un personaggio. Fecene due in tela compagni pel P. Generale de' Domenicani, l'uno de' quali rappresentava la Samaritana al fonte, e l'altra la Maddalena nel deserto che li mandò fuori di Roma. Fecene due altri per Francesco Fadalzi, rappresentante l'uno il Martirio di S. Agabito, e l'altro S. Francesco nel ricevere le sacre stimmate. E due per due altari ne fece di differente misura, rappresentanti, il grande S. Tommaso in atto di mettere le dita nel Sacrosanto Costato di Gesù Cristo, ed il picciolo, la decollazione di S. Giambattista; che sebben sappia che li facesse per fuori, non sò d'ordine di chi, nè dove se li mandasse. Furon tutti veduti, e riveduti da' professori non meno, che da' diletianti, con non picciolo applauso, e maggiore lo riceveron dalle lodi, e dal credito del maestro. Nè giunto è a mia notizia, che altri in vita sua, e colla sua assistenza ne abbia fatti. S'introdusse poi non so per mezzo di chi in casa del Contestabile, e ritoccò un quadro, che aveva molto patito, e gli fu ordinato un'operina a fresco, che condusse con tanto gusto, e con tale armonia, e vaghezza, che diede assai bene a conoscere d'esser vero allievo del suo gran maestro, e vi acquistò stima e concetto. Quindi vo-

lendo S. E. far dipingere la cupola della Pace a lui ne diede incombenza, e s'accinse all'impresa. Ma volle prima terminare la figura della Temperanza non perfettamente dal Domenichino compiuta, in uno de' quattro peducci della cupola di S. Carlo a' Catenari per la scarsa recognizione della fatica. E terminò ancora in due quadri due altre figure; restate per la di lui morte imperfette. Cominciò poscia il disegno della cupola, ed avendolo più volte mutato, e rimutato, finalmente si soddisfece; e portatolo a S. E. ella pure ne rimase soddisfatta, e col parere d'altri professori intendenti, fatti che ebbe gli studi, ed i cartoni, mise mano all'opera. Non potè però finirla così presto, perchè ne dovette nel tempo stesso cominciare alcune altre, che non poco lo distolsero da questa. La principale fu di un gran quadro d'altare, che di Napoli gli commise un pittore Fiammingo, di cui non mi ricordo il nome, che d'Anversa sua patria capitato in Roma s'introdusse nella conversazione di Carlo Cesi, di cui pure scriveremo la vita. E frequentandola molti professori di vaglia, perchè si facevano soventi accademie, la frequentava ancora il nostro Francesco, e quivi ebbe occasione di conoscerlo, e di far seco famigliare amicizia. Partito poscia da Roma per Napoli non guari stette a ordinarglielo, che fatto da lui con ogni attenzione e premura, glielo spedì, e fu assai gradito. Rimise susseguentemente mano alla cupola, e senza levarlavi mai la compì, con piena soddisfazione del Contestabile, che altre cose gli commise. Ebbe però poco fortuna, perchè fu d'ordine d'Alessandro VII. in occasione che faceva far la facciata, ed abbellire la chiesa buttata giù, vedendovisi solo presentemente il Padre Eterno dipinto da lui nel lanternino. Chiamato poi a dipingere a fresco i laterali della cappella di S. Giuseppe nella chiesa della Rotonda, vi andò subi-

to, quantunque altrove dovesse andare. E dipintili vi dipinse parimente a fresco nel primo altare da banda destra Gesù, e diversi Santi. Dipinse nella cappella di S. Carlo a S. Andrea delle Fratte il quadro dell'altare, ed i laterali, in un'altra il Bambino tenuto in braccio da S. Giuseppe, ed alcune lunette nel chiostro. Dipinse in altra a S. Francesca Romana a capo le case Maria Vergine con alcuni Angeli, che passa tra le migliori, che abbia fatte. Dipinse in altra agli orfanelli il quadro dell'altare, che è la seconda a mano diritta. Dipinse per un altare della chiesa di S. Maria delle Monache di Campo Marzo S. Basilio con ricca gloria di angeli sopra; ed allo intorno altri Santi, che o non piacesse a chi gliel'aveva ordinato, o che non s'aggiustasse il prezzo, non lo consegnò, e lo mandò altrove. E dipinse nella facciata della chiesa di Bresciani i Santi Faustino e Giovita: quindi partito da Roma, anche col consiglio di Pietro del Pò, e di Carlo Cesi suoi intrinseci amici, andò girando per Italia verso l'Umbria, la Marca, la Romagna, e la Lombardia, e si fermò qualche tempo nelle principali città, e più in quelle dove trovò pitture rare. Ne disegnò diverse, e diverse eziandio ne copiò, ed ebbe anche occasione di farne d'invenzione. Contrasse varie amicizie, per mezzo di cui ricevé non poche commissioni, tornato che fu in Roma. Riportò qualche poco di danaro, ed altro non cavò dalle suddette copie, che trattene alcune, che conservò per suo studio le vendè, e ne è una quella che si alloggiò in S. Salvatore in Lauro nell'altare dalla cappella della Madonna di Reggio, che trasse dal celebre originale del Correggio. Colorì in tale occasione i lati della volta, e le due figure per di fuori nella stessa cappella, e più avrebbe potuto colorire altrove per la chiesa, se avesse voluto, e non si fosse in altre chiese impegnato.

*Imperocchè passò immediatamente a colorire in S. Lisabetta de' fornari l'istorie della Madonna ai lati dell'altar maggiore, ed alcune altre fuori della cappella. Colorì gli angoli della cupola di S. Ambrogio della Massima. E da questi arguir si può la stima, che si faceva di lui, perchè i quadri degli altari sono tutti di celebri professori, siccome di celebri altresì sono tutte le altre pitture, essendo la statua pure del Santo formata col modello del non mai abbastanza celebrato Fiammingo. Colorì in una cappella della chiesa delle monache di S. Marta rimpetto al collegio Romano il quadro di S. Giambattista. E colorì S. Francesco di Paola con altre immagini nel convento de' padri della sua religione. Ma l'opera massima fu quella, che far doveva nella volta di detta sagrestia, e della chiesa, e ne aveva già fatti dell'una, e dell'altra replicati disegni con piena soddisfazione di chi gliel'ordinò, che i migliori ne scelse, quando gli diede di metter mano agli abbozzati, e di compirli con ogni prestezza. Figurato aveva vagamente in uno il Santo portato in Cielo da un folto stuolo di Angeli, e la Madonna, che con non men folta di altri Santi gli andava incontro. Rassemebrava l'altro i prodigi più famosi dell'istesso Santo con un mondo di figure in varie e ben disposte attitudini, e siti. E non contento di ciò volle fare i modelli delle volte, per l'amore che vi aveva preso, e tinto di un bel colore il convesso, e coperto il concavo di tela, nuovamente ve gli abbozzò. Aveva così bene, e con tanta armonia presi i lumi, ed intesi i sottosù, che chi li vide disse, che poco più si sarebbe potuto fare dal Lanfranco, dal Berrettini, dal Zampieri, e da chiunque altro nel dipingere a fresco si dipinse, che non sò perchè restasse incagliata, ed egli deluso della lunga dispendiosa, e nuova sua degna fatica. Presa aveva già moglie, e seco allegramente viveva, ancorchè non vi avesse avuti*

*mai figli, e teneramente l'amava, e nulladimeno, che quando era sposo. Non si può perciò credere quanto lo disussestò, e l'afflisce una mortal malattia, che ebbe, e quanto se ne rallegrò, quando la vide fuor di pericolo. Ma durò poco assai l'allegrezza, perchè pochi giorni stette a ricadere, e fu tale la violenza del male, che in pochi altri la privò di vita, e lo rendè inconsolabile. E se non fosse stato amorevolmente per altri molti degli amici assistito, chi sa che ne sarebbe divenuto. Essi pensarono a farla onorevolmente portare in chiesa, ed a farle fare onorevoli esequie. Essi ordinarono il bruno, e tutto il bisognevole spensero. Ed essi lo condussero fuori di Roma, e presero le redini del governo della casa. Tennero così finchè rimise ben bene l'animo in calma, nè l'abbandonarono mai fino a che non lo videro coi pennelli in mano ritornare al pristino stato. Volle prima di adoperarli per alcuno servirsene per copiare il di lei ritratto, che qual gioja preziosa conservava in casa, ed ordinato in S. Agostino un bel monumento vel collocò; e si vede col seguente epitaffio appiè della chiesa.*

D. O. M.

FRANCISCA FAGGIOLI BITURGIE CIVIS  
URBIS AUTEM INCOLA

FRANCISCI COZZA PICTORIS CALABRI CONJUX

MODESTISSIMA INCESSU ET HABITU

PRUDENTISSIMA OPERIBUS ET SERMONE

INTEGERRIMA, RELIGIOSISSIMA

VIRI AMANTISSIMA

SPIRITUM DEO REDDIDIT

DIE XV. JULII MDCLXI. ÆTATE LXX.

VIR GRATUS

MEMORIAM MARMOREAM

POSUIT.

Quindi seguitando a adoperare i pennelli, effigiò in una gran tela S. Carlo Borromeo con altri Santi, che spedir si doveva per un altare di una chiesa della Marca. Ma non avendo concordato prima il prezzo, e non essendosi bene spiegato vi nacque qualche non leggiera differenza, e gli rimase, che non so dove se la mandasse. Effigiò in un'altra, non punto men grande, un miracolo di S. Francesco Saverio, l'ornò d'architettura, e di paesi, e la spedì in Sicilia involtata, ed incassata, ch'ebbe coll'assistenza del superiore di S. Paolo della regola, che gliel'aveva ordinata. Effigiò in altra maggiore S. Isidoro con altri Santi, che fu portata subito compita da certi religiosi in Ispagna. Ed effigiò in due altre non minori alcuni fatti di altri Santi, che le mandò in Romagna. Cominciò indi a qualche tempo a dare in malsania, e non potendo più col primiero vigore applicare, gli mancò notabilmente il guadagno, e quasi solo col fatto si manteneva. Ed essendo avvezzo a ben trattarsi, ed a spendere non se ne poteva contenere; ma la moglie assai economica, che per consiglio d'amici ripresa aveva, l'andava ritenendo, e gli conservò oltre parte del danaro ogni altro effetto, finchè s'ammalò gravemente. Chiamato dunque il notaio gli consegnò il temento, nè volle dappoi sentir d'altro parlare, che dell'eternità, nè ad altro pensare che alla salute dell'anima, dacchè senza rimedio vedeva quella del corpo. Disposti perciò con ogni pio e cristiano sentimento al tremendo passaggio, vi s'incaminò assistito da alcuni religiosi suoi amici, negli 11 di gennaio degli anni 1682 felicemente. Portossi, sebben abitava presso il Monte d'oro nella parrocchia di S. Lorenzo in Nucina, di notte a S. Agostino il cadavere, dove con decorose esequie, e coll'intervenimento degli Accademici di S. Luca stette la mattina esposto, e sus-

seguentemente sepolto. Era picciolo di corpo, magro assai, anche di faccia pallida, e smorta con larga fronte; occhi bianchi, naso un pochetto schiacciato, e capelli canuti e stesi. Vestiva civilmente, e quasi sempre di nero, e stava sulla biancheria piucchè in altra cosa. Parlava bene, ma alquanto prolisso, particolarmente nella mentovata conversazione, che si faceva in casa di Carlo di Cesi, ed intendendo assai di prospettiva, e studiato da giovine la notomia, recava qualche non picciola soggezione agli altri, che v'intervenivano; e pochi gli si opponevano per isfuggire le gare che aver potevano seco. Ebbervene nondimeno Pietro del Pò, e lo stesso Carlo Cesi, e qualora impegnati vi si vedevano daddovero, le finivano colle cene, e con saporite facezie. Ebbervene ancora altri pittori non poche, e tralasciar non voglio di narrarne una, che finì in contesa, che mi pare la più curiosa di quante me ne sono state raccontate. Abitava allora a' Coronari un certo Mattia de' Mai non so se siciliano, o regnicolo, che si piccava di contraffare tutte le maniere antiche e moderne degli altri pittori. E passando un giorno avanti casa sua, quando stava alla finestra, Francesco ch'era suo amico lo chiamò, e salito gli disse, che gli voleva far vedere certi quadri di Tiziano, e del Corregio. Appena veduti li conobbe; ma prendendosene spasso gli domandò dove gli aveva avuti, ed in che prezzo li teneva. Gli rispose, che gli erano stati dati per vendere, che il padrone ne pretendeva due mila scudi. Che erano un pò cari, replicò Francesco, che si poteva però dare il caso, che qualche svogliato ci cadesse, perchè li vedeva ben conservati, freschi, e bellissimi. Credendo allora Mattia d'averlo veramente ingannato, cercava maggiormente di confermarlo nella supposta opinione, e l'andava lusingando colla dimi-

Quindi seguitando a adoperare i pennelli, effigiò in una gran tela S. Carlo Borromeo con altri Santi, che spedir si doveva per un altare di una chiesa della Marca. Ma non avendo concordato prima il prezzo, e non essendosi bene spiegato vi narque qualche non leggiera differenza, e gli rimase, che non so dove se la mandasse. Effigiò in un'altra, non punto men grande, un miracolo di S. Francesco Saverio, l'ornò d'architettura, e di paesi, e la spedì in Sicilia involtata, ed incassata, ch'ebbe coll'assistenza del superiore di S. Paolo della regola, che gliel'aveva ordinata. Effigiò in altra maggiore S. Isidoro con altri Santi, che fu portata subito compita da certi religiosi in Ispagna. Ed effigiò in due altre non minori alcuni fatti di altri Santi, che le mandò in Romagna. Cominciò indi a qualche tempo a dare in malsania, e non potendo più col primiero vigore applicare, gli mancò notabilmente il guadagno, e quasi solo col fatto si manteneva. Ed essendo avvezzo a ben trattarsi, ed a spendere non se ne poteva contenere; ma la moglie assai economica, che per consiglio d'amici ripresa aveva, l'andava ritenendo, e gli conservò oltre parte del danaro ogni altro effetto, finchè s'ammalò gravemente. Chiamato dunque il notaio gli consegnò il testamento, nè volle dappoi sentir d'altro parlare, che dell'eternità, nè ad altro pensare che alla salute dell'anima, dacchè senza rimedio vedeva quella del corpo. Disposti perciò con ogni pio e cristiano sentimento al tremendo passaggio, vi s'incaminò assistito da alcuni religiosi suoi amici, negli 11 di gennaio degli anni 1682 felicemente. Portossi, sebben abitava presso il Monte d'oro nella parrocchia di S. Lorenzo in Nucina, di notte a S. Agostino il cadavere, dove con decorose esequie, e coll'intervenimento degli Accademici di S. Luca stette la mattina esposto, e sus-

seguentemente sepolto. Era picciolo di corpo, magro assai, anche di faccia pallida, e smorta con larga fronte; occhi bianchi, naso un pochetto schiacciato, e capelli canuti e stesi. Vestiva civilmente, e quasi sempre di nero, e stava sulla biancheria piucchè in altra cosa. Parlava bene, ma alquanto prolisso, particolarmente nella mentovata conversazione, che si faceva in casa di Carlo di Cesi, ed intendendo assai di prospettiva, e studiato da giovine la notomia, recava qualche non picciola soggezione agli altri, che v'intervenivano; e pochi gli si opponevano per isfuggire le gare che aver potevano seco. Ebbervene nondimeno Pietro del Pò, e lo stesso Carlo Cesi, e qualora impegnati vi si vedevano daddovero, le finivano colle cene, e con saporite facezie. Ebbervene ancora altri pittori non poche, e tralasciar non voglio di narrarne una, che finì in contesa, che mi pare la più curiosa di quante me ne sono state raccontate. Abitava allora a' Coronari un certo Mattia de' Mai non so se siciliano, o regnicolo, che si piccava di contraffare tutte le maniere antiche e moderne degli altri pittori. E passando un giorno avanti casa sua, quando stava alla finestra, Francesco ch'era suo amico lo chiamò, e salito gli disse, che gli voleva far vedere certi quadri di Tiziano, e del Correggio. Appena veduti li conobbe; ma prendendosene spasso gli domandò dove gli aveva avuti, ed in che prezzo li teneva. Gli rispose, che gli erano stati dati per vendere, che il padrone ne pretendeva due mila scudi. Che erano un pò cari, replicò Francesco, che si poteva però dare il caso, che qualche svogliato ci cadesse, perchè li vedeva ben conservati, freschi, e bellissimi. Credendo allora Mattia d'averlo veramente ingannato, cercava maggiormente di confermarlo nella supposta opinione, e l'andava lusingando colla dimi-

nuzione del prezzo, e con altre chiacchiere, per potersi poi vantare d'aver coll'arte sua, e colla sua abilità, e maestria un de' primarj conoscitori corbellato. E quanti se ne trovano di questi, che credono burlarsi d'altrui, e sono burlati. Seguitando dunque il suo discorso gli disse finalmente, che stimava suo singolarissimo pregio di essere arrivato a sapere quanto sapevano i primi lumi dell'arte, giacchè l'opere sue non si distinguevano da quelle di Tiziano, e del Coreggio. Affettando Francesco le maraviglie fingeva di non poterlo credere, e diceva essere impossibile, ch'egli gli avesse fatti, e che niun professore per intendente che fosse stato l'avrebbe mai creduto. E rallegrandosene estremamente seco, ed abbracciandolo mostrò sommo dispiacere, che tali valentuomini non fossero conosciuti, e che non si tenessero in quella venerazione, che meritavano, e per finirli si licenziò. Lo voleva nell'accompagnarlo pregare d'un non sò che; ma pentitosene poi gli disse, che si sarebbero la sera riveduti nella detta conversazione, e che ivi glielo avrebbe partecipato per ricevere le sue grazie, se degno ne fosse stato, e si divisero. Non sapeva immaginarsi, che mai potesse volere; ed era entrato in tanta curiosità, che gli pareva ogni ora mille pel desiderio intenso, che aveva che fosse sera. Fu perciò de' primi a comparirvi, e l'altro non volle esser l'ultimo. Abboccatisi dunque insieme cominciarono a discorrere di varie cose, di quella però che bramava non diceva nulla. Vedendo trattanto Francesco rannata la brigata raccontò il fatto de' quadri, e lo portò in modo, che tutta se ne rallegrò con Mattia, esaltando tal suo inestimabile artificio. Prendendo questi allora animo disse a Francesco, che come egli si diletteva di poesia, e che versato anch'era in belle lettere, avrebbe desiderato un'anagramma per poterlo

trascrivere nell'opere, che andava facendo, giacchè per suoi particolari motivi avea ripugnanza di mettervi il nome, se ben lo vedesse praticare da altri. Ed esibendoglisi prontissimo, lo richiese del quando lo desiderava, e rispostoglisi più presto che poteva; meglio sarà dunque, replicò, farmelo adesso, e senz'altro pensare gliel fece di botto, ed a voce ben alta disse: Mattia sì, ma pittor mai. Non si può credere quanto se ne offendesse, e quanto minacciasse di vendicarsene, finchè non si mandò per alcuni fiaschi di vino, e per robe da mangiare per rimmettergli così in calma, e in pace, conforme seguì: dacchè Francesco anche se ne scusò dicendo, che niuno conosceva meglio di lui il suo gran talento, e che intendeva aver burlato. Aveva conforme pocanzi accennai, gran pratica, e cognizione delle maniere pittoresche moderne e antiche; ed in queste pure vi nascevano spesse controversie. Ma era così grande il credito, ed il concetto acquistato, che finalmente si rimettevano a lui, ed a lui davano i venditori, ed i compratori la preferenza. Istituì nel mentovato testamento, rogato dall'Angelucci Notajo dell'Uditor della Camera, erede usufruttuaria Cecilia Bernardi sua moglie, e gli sostituì Francesco figlio di Emilio suo fratello carnale. Giacchè a Tommaso altro suo fratello gli lasciò solo venti scudi, per tutto ciò che avesse potuto pretendere. Fece diversi altri legati, così nel testamento, come nel codicillo rogato dal Senapa Notara Capitolino. E tra gli altri uno di un quadro alla prefata chiesa di S. Agostino, altro di cinquanta scudi col suo ritratto all'Accademia di S. Luca, ed altro di tutt'i modelli, e bozzetti a Carlo Maganza suo scolaro. Ebbene diversi altri, e di più abili furono due piemontesi, che prima della morte di lui partiron da Roma, e non si seppe mai dove fossero andati. E due regnicoli che pur davano qualche speranza, morirono poco dopo il ritorno alla patria.

*Se altri ne avesse, o forestieri, o Romani a me non è noto; ed ancorchè probabile sia, suppongo non fossero di gran levata. Perchè nè gli ho intesi mai dai viventi professori nominare, nè mi sono stati mai dai vecchi già morti, da cui ho avuta la maggior parte di queste notizie, benchè più volte richiesti, nominati. Scrisse alcuni precetti circa la professione, e li legò in un picciol volume, con intenzione di darlo alle stampe. Ma non essendo mentre vivea seguito, non so dopo morto in potere di chi sia capitato. So bene che ne faceva grandissimo conto, e credeva che stato fosse assai proficuo.*

Antonio Verrio fu della città di Lecce, metropoli di quella provincia, e da fanciullo inclinato al disegno, fu messo a scuola di un pittore di quelle parti, di cui non abbiamo notizia alcuna, e molto si avanzò nell'arte della pittura; laonde per fare acquisto di buon disegno, ed armonia di colore, si portò a Venezia (che per la vicinanza de' lidi di ambe le parti si rende facile il viaggiarvi), ed ivi per alcun tempo fece suo studio. Tornato alla patria fece molte pitture per adornamento di case, e di chiese, e fece al collegio de' Gesuiti una macchina di Quarant' ore bellissima, ove rappresentò alcune azioni di Giuseppe Giusto, con la spiegazione de' sogni, e della qual macchina riseriscono i PP. della Compagnia, che ne conservano buona parte, per la bontà con la quale son dipinte le figure di essa. Passò Antonio a Napoli, e vi fece alcune pitture, ma a noi solo è nota quella che si vede nella soffitta della Farmacopea nel collegio de' PP. Gesuiti, detto il Gesù vecchio, nella qual pittura vi pose il nome, la patria, e l'anno 1661.

Rappresenta questa pittura Nostro Signore, che guarisce molti infermi, ed il componimento è molto copioso di figure, ed è ben disegnato, e dipinto, con freschezza di bel colore, se non che è maltrattato

dalle mosche, che danneggian naturalmente simili luoghi. Fra quei, che ansiosi si appressano al Signore per esser guariti dalla sua Divina Misericordia, è la figura di un idropico condotto da due uomini, così nell'azione languente, che ben dimostra la pena che gli dà il suo male. Vi è un cieco guidato da un cane col cordino, ed in questo effigiò Antonio il suo proprio ritratto, e vi son varie donne, una delle quali stà in atto di toccare le fimbrie del vestimento del Redentore, e con tal atto dimostra esser quella guarita da' flussi di sangue. Come in S. Matteo, e nell'altra si scorge esser ella la Madre del figliuolo risuscitato, il quale ha figurato in un fanciullino. Vi sono altresì varie capricciose azioni di vari infermi, come di chi strascina per terra la storpiata vita, chi in carretta, e chi in braccio d'altre persone, ed un di costoro apparisce così estenuato, e doloroso, che assai bene esprime il suo patimento alla presenza del Salvatore. In somma così le azioni delle figure principali, come quelle di lontano, sono bellissime e maravigliose, poichè sono dipinte con una mirabile espressiva, ed il suo colorito è fresco, vivace, e di risalto. Apporta anche maraviglia la notizia, che il pittore, allorchè dipinse questo quadro, appena avea compiuto ventidue anni dell'età sua: degno veramente di lode, e di miglior fine di quello infelice ch'ei fece, come dal fatto, che siegue.

Era assai curioso Antonio di vedere altri paesi, ed osservare altri valenti pittori nel modo di operare; come ancora vedere i costumi di altre nazioni: sicchè viaggiando per vari luoghi, pervenne nella Francia in un luogo nominato il Canale, dove vi erano Ugonotti, con i quali praticando, e affratellandosi con essi, venne a prevaricare nella Fede, professando la loro religione. Iddio gli usò per alcun tempo misericordia, con dargli ricordi per mezzo di alcune disgrazie

zie, e malattie, affinchè ravveduto ritornasse in se stesso, ed in paese cattolico. Ma Antonio nulla curando l'interne voci, e l'esterne ammonizioni, attese a menar sua vita in libertà di coscienza. Ma alla perfine sdegnato il Signore Iddio della scostumata sua vita, lo castigò con la morte ch'ei fece, che fu nelle acque: perciocchè ritrovandosi egli un giorno con altri suoi amici, e donne, anche Ugonotti, a diporto presso una marina, fra l'allegria del mangiare, e del bere si fece una scommessa di passare un certo tratto di mare nuotando; Antonio, ch'era bravo nuotatore si vantò passarlo anche ridendo. In somma mesossi a nuoto, come fu in mezzo del mare, miseramente vi si affogò, e benchè i compagni solleciti di sua salute accorressero subito con la barca a soccorlo, tutto fu vano, perciocchè lo ritrovarono morto. Il fine infelice di questo pittore sia dunque di memorabile esempio a coloro, che han traviato dal dritto cammino della morale.

L'abate Filippo Titi, di cui altrove abbiain fatto parola, seguendo a narrare le opere de' valenti pittori che si veggon dipinte nelle chiese di Roma, nel foglio 28 e 369 fa menzione di Ciccio Graziani napoletano, e dice, che nella chiesa di S. Croce della Penitenza dipinse Ciccio la Maddalena; e in quella di S. Antonio de' Portoghesi rappresentò in pittura la predica di S. Giovan Battista nel deserto, e dopo nominato questo quadro gli dà molta lode nelle battaglie. Ma non so se costui fusse padre o congiunto a Pietro Graziani, che nel principio del presente secolo tanto bene dipingeva le anzidette battaglie, nelle quali si vedeva gran furia, e maestria di pennello nell'adoperare il colore, con gran pratica e bizzarria maneggiato.

*Fine della vita di Francesco Cozza, Antonio Verrio,  
e Ciccio Graziani pittori.*

VITA DEL CAVALIER COSIMO FANSAGA, PITTORE  
ED ARCHITETTO BERGAMASCO, DI CARLO SUO  
FIGLIUOLO, DI ANDREA FALCONE,  
ED ALTRI SUOI DISCEPOLI.

Molto deve la scultura e l'architettura a questo eccellente professore dell'una, e dell'altra scienza: che tali appunto possono nominarsi queste facultà virtuose, se si considerano nel lor principio. Egli col dono speciale della grazia, ottenuta dalla natura, e con lo studio incessante d'un fondato disegno, e con le ottime regole degli antichi maestri, si ha fatto strada alla gloria, con suoi bizzarri pensieri, ma senza affettazione, e senza alcune mal concepite stravaganze, che usano a' nostri giorni alcuni, che credono fare da capricciosi, abbelli le sue fabbriche, e rese adorne le porte, le facciate, e gli altari, aggiungendo sopra un regolato ordine di architettura, un qualche sodo ornamento, che fa bizzarria all'opera, ma non sconviene, e se fa meraviglia, partorisce le laudi non già il biasimo di stravaganti ornamenti. Come dal racconto che siegue potrà vedersi da ciascun curioso.

Fu Cosimo Fansaga di patria Bergamasco, e nacque l'anno 1591 fin da fanciullo fu inclinato al disegno in cui fece gran studio. Indi applicatosi alla scultura, si diede ancora allo studio dell'architettura, che apprese eccellentemente da non sò qual maestro; ma che opere facesse nella sua patria, non abbiain di ciò notizia; solo sappiamo, che per maggiormente perfezionarsi così all'una, come all'altra professione, si portò in Roma, dove fece accuratissimi, e severissimi studi sotto la direzione di Pietro Bernino, padre del famoso cavaliere Bernino, le di cui opere di

scultura, e di architettura aveva inteso vantare, mentrecchè nella patria dimorava: laonde insin d'allora ebbe desiderio di vedere operare quel miracolo dell'arte anche ne' primi anni suoi. Avanzatosi mirabilmente con l'esempio di quel grand'uomo nell'una, e nell'altra applicazione, fu adoperato in Roma medesima in varie fabbriche per consiglio dello stesso Bernino: sicchè dato saggio del suo sapere, rimodernò, e fece da capo la facciata della chiesa di S. Spirito de' napoletani, la quale gli fu molto lodata dagl'intendenti, e molto gli giovò la protezione del Bernino contro coloro, che biasimavano l'opera: come accade ad ognuno che espone al pubblico le sue fatiche.

Dopo, operato in Roma per qualche tempo, ed ivi venendo contrariato da molti artefici dell'una, e dell'altra professione, e vedendo che gli emoli erano molti, e molti altresì i virtuosi che fiorivano in Roma, pensò Cosimo di venirsene in Napoli; dove erano più rari gli scultori di marmo: dappoichè dopo il secolo quinto decimo, a poco a poco eran mancati gli artefici, col mancar l'uso di lavorare i marmi; nè si costumavano i tanti lavori di marmo, che si facevano in que' tempi: di che ne rende testimonianza il Vasari in più d'un luogo della sua opera, e particolarmente nella vita di Girolamo Santacroce: costume, puol dirsi, solito in dismettere tutte quelle memorie, che rendon gloriose le città ed i cittadini, e di abolire al possibile tutto quello ch'è antico.

Venuto dunque in Napoli il cavalier Cosimo Fansaga, essendo corso il grido per la città d'esser giunto un bravo discepolo del cavalier Bernino, subito fu adoperato in vari ed importanti lavori, come fu il chiostro di S. Severino, col refettorio lungo 302 palmi, e largo 72, del quale ne riportò molta lode,

maggiore però fu quella datagli per l'erezione dell'altar maggiore della medesima chiesa; dappoichè discorrendo egli con l'abate, e co' monaci di quel magnifico monistero, disse loro, che alla bella forma di quella chiesa vi voleva un altare, eretto con magnificenza, che così averebbe dato più decoro, e grandezza a tutta l'opera; e fattone il disegno, ne fece fare il modello, che piaciuto fu subito posto in opera, ed indi terminato ebbe gli encomi, e le laudi di tutto il pubblico: dappoichè forse non ancora erasi veduto in Napoli altro altare isolato, adornato con tanta magnificenza: ed avendovi fatto la balaustrata sopra le scale, che vanno al piano, ov'è situato l'altare, vi fece alla porta del Presbiterio due puttini di bronzo, che furon molto lodati. Fece dopo di questo l'altar maggiore della chiesa della Madonna di Costantinopoli, anche isolato, con due colonne, che sostengono la Santa Immagine, e tutto il resto di tale architettura è compiuto con belli ornamenti di marmo, che sembra un arco trionfale. Così facendo le scale alla chiesa di S. Gaudioso, vi fece un bell'arco per cui si passa al piano avanti la porta di detta chiesa, il quale vien molto lodato dagl'intendenti. Volendo poi le nobili monache della chiesa della Sapienza ornar la facciata di loro chiesa, e farvi una magnifica scala, per la quale a quella si ascendesse, le fu proposto Cosimo Fansaga, dal quale fu fatta la facciata, e la scala con quella bellezza che oggidì si vede, per la buona soda architettura, posta in opera in quella facciata.

Ma perchè egli desiderava farsi conoscere non solo per architetto, ma ancora per un valente scultor di marmo, prese a fare nel Gesù vecchio la cappella di S. Francesco Saverio, ove con colonne di prezioso marmo ornò l'altare, con altri preziosi ornamenti,

così ben ideati e messi assieme, che si rendono l'oggetto delle laudi di chiunque lo vede. Accanto di questo altare in due bellissime nicchie scolpi di marmo due statue, le quali rappresentano una Isaia, l'altra Geremia profeti; e fece fare di stucco con suoi disegni le mezze statue accanto alla porta maggiore, figurando in esse S. Luigi Gonsaga, e S. Stanislao Costa. Architetto a' medesimi Padri del Gesù vecchio la bella scala del lor convento, per la quale ne fu sommamente lodato; e ben riconosciuto sì dell'altare come delle statue mentovate.

Per lo continuo credito, che da giorno in giorno si acquistava il cavalier Cosimo, determinarono i PP. Gesuiti del Gesù nuovo di voler abbellire magnificamente l'altar maggiore di loro chiesa: e cercatone parere al Fansaga, ne fece egli il disegno, che fatto veder da loro a vari architetti, vi nacque gran disparere: perciocchè pochi son quelli che con animo morigerato fanno giustizia al merito d'un artefice della loro stessa professione, mentrechè naturalmente l'amor proprio è grande, e la passione dell'interesse generalmente occupa il nostro cuore. Sicchè nulla determinandosi per allora, molti professori s'impegnarono in fare altri disegni, per non farsi uscir di mano opera sì ragguardevole.

Intanto il cavaliere fu richiesto da' Frati dell'Osservanza di S. Maria la Nuova, che rifacesse alla moderna il maggiore altare: ed egli figurando un arco trionfale, come già fatto avea alla Madonna di Costantinopoli, vi collocò la miracolosa immagine della Madonna, fatta dipingere dal beato Agostino di Assisi, che fu compagno di S. Francesco, e vien ornata da altri belli ornamenti, che appagando l'occhio partorisce gli encomj di chiunque l'osserva. Qui fra gli altri lavori che adornano la immagine mentovata, vi

sono alcuni puttini di bronzo, che furon gettati da Raffael Famingo sopra i modelli del cavaliere. Maggior lode devesi però all'altare di simil forma ch'ei fece nella chiesa della SS. Annunziata; dove con mirabile invenzione vi fece il baldacchino sostenuto da puttini di rame indorato, la qual cosa fa un bellissimo adornamento, e rende maestoso l'altare agli occhi de' risguardanti. Adornò similmente l'immagine di S. Maria delle Grazie, dipinta da Giotto Fiorentino nella real chiesa di S. Chiara con colonnette, baldacchino, ed altri lavori di marmo con l'altare, e sua balaustrata. Architetto la cappella de' Galeotti nel Piscopio Napoletano, rimodernandola, e vi fece belli ornamenti nei due sepolcri con farvi i ritratti in due medaglioni di Fabio, e Giacomo Galeota, che furon molto lodati. Fece il pensiero, ed il modello della chiesa di S. Giuseppe a Poutecorvo, con le sue scale, e fu posta in opera con la sua assistenza: indi per ordine di D. Pietro Antonio d'Aragona scolpi la statua di Carlo II. ancor fanciullo, che si vede alla Darsena, e fece la facciata della chiesa di S. Francesco Saverio, situata avanti la piazza del Palazzo Reale di maestosa bellezza.

Volendo i PP. Teresiani Scalzi ergere una statua alla Santa Madre Teresa di Gesù, ne diedero l'incombenza a Cosimo Fansaga, del quale aveano dappertutto udite decantare le laudi; ed egli corrispondendo con l'opera all'aspettazione, scolpi la bella statua di bianco marmo, che si vede locata sull'altar maggiore di loro chiesa, facendovi la bella facciata della medesima con le scale che introducono in essa. Dell'istesso marmo scolpi la statua dell'Immacolata Concezione per la real Cappella situata nel real Palazzo, che riuscì una delle belle statue che uscissero da' suoi scalpelli: e nella nuova chiesa di S. Maria a Cappella

fuori porta di Chiaja altre belle statue vi scolpi. Nella gran cappella eretta dal gran Capitano a S. Giacomo della Marca, entro la chiesa di Santa Maria la Nuova la quale come un'altra chiesa è ornata con sei cappelle, a tre per banda, col suo altar maggiore lavorato tutto di marmi, come altresì il sepolcro, ove riposa il corpo intiero del Santo. Vedesi nella cappella della famiglia d'Aquino le statue del cavalier Cosimo, le quali stando inginocchiati rappresentano due signori di quella famiglia, con loro ornamenti, colonne, puttini, ed altro: ma a me sembrano di diverso stile, tuttochè pubblicamente si dicano essere opere sue, e potrebbe essere, che siano state ordinate da lui.

Reggendo poi le redini del governo del regno D. Ramiro Filippo di Gusman, Duca di Medina las Torres, marito di D. Anna Carrafa principessa di Stigliano, e passando un giorno per la strada del Platamone, osservò la fontana fatta da Domenico d'Auria senza l'usato gioco dell'acque; per la qual cosa volle intenderne la cagione, ed udito come da più Vicerè era stata mutata di sito, e che in niun luogo per diligenze usatevi avea scaturito l'acque, fece chiamare il cavalier Cosimo (essendo già informato del suo valore) e gli significò il suo desiderio di veder scorrere quella fontana, ed anche di abbellirla essendone di bisogno, poichè egli avrebbe contribuito alla spesa. Il cavaliere udì la volontà del Vicerè, lo confortò a star di buon animo, poichè egli avrebbe fatta la fontana più maestosa, e così piena di giochi d'acque che sarebbe un de' belli ornamenti della città; volendola piantare nel largo del Castello, ove giammai l'acque mancate gli sarebbero. Contento dunque il Vicerè dell'offerta, diede ordine che fusse fatta la fontana come diceva il cavaliere, ed egli fattone suoi

disegni di supplimento a quello che vi avea lavorato d'Auria, costrusse la fontana nella seguente maniera.

È questa fontana tutta tonda isolata, e dal primo piano si ascende al secondo sollevato da terra per quattro scalinate ornate di balaustri e cartocci, e fra gl'intermezzi di queste scale vi sono fonti, che ugualmente posano col primo piano di terra, ove scaturiscono l'acque, che eruttano dalla bocca otto leoni, che stanno a giacere sopra i cartocci, che fanno ornamento alle scale, e posando con le zampe dinanzi su d'un pilastretto, ove quelle si appoggiano tengono con esse ognun di loro un'impresa, nelle quali vi son scolpite quelle del Re, della città, e del Vicerè mentovato. Nel mezzo del secondo piano si alza con gran giro ancor tonda una fonte, ma che rompendo con belle figure il rondo, ed uscendo fuori della circonferenza rompe in quattro luoghi, ove in mezzo di due teste di mostri marini per ogni parte è una impresa del Re di Spagna. Entro di questa fonte nei quattro cantoni con uguale compartimento vi son situati quattro tritoni, i quali sferzano que' mostri su de' quali essi cavalcano; e questi stando in sembianza timorosi par che gridino, e col grido eruttan dalla bocca le acque che scaturiscono, e che fan gioco alla fonte. Dal centro di questa s'alza il piede d'una gran tazza, che forma la fonte di sopra, e vien sostenuta da quattro statue, che figurano due satiri, e due ninfe assai ben disegnate, e ben intese. Sopra di questa fonte, cioè nel suo piano vi sono i quattro cavalli marini di Nettuno, i quali hanno in mezzo di loro la statua di questo Dio marino; che sta in piedi, e col braccio alzato sostiene il suo tridente, di dove scaturisce l'acqua in altezza maravigliosa, alla quale gira egli il guardo, ed in bellissimo aspetto, e volto gioviale fu scolpito da Domenico d'Auria, con le

quattro statue che mantengono la tazza; come nella sua vita abbiám detto. Insomma non v'è parte in questa fontana, che non sia piena di bellezza, e non v'è invenzione, e de' mostri, e de' giochi d'acqua, col tutto insieme, che non sia maraviglioso. Laonde ne avviene, che da qualunque persona ella venga mirata, si rinnovano sempre i vanti, e le laudi dell'artefice egregio che la compose. In un piano curvo ch'è framezzo alle due scale che sono in faccia al Castel nuovo si legge il seguente Epitaffio, intagliato in un panno.

#### PHILIPPO IV. REGE

ADMOVE VIATOR OS AQUIS, OCULOS NOTIS.

*Marmoream hanc molem Alterius Conspectu positam  
Amor excitavit, ac studium*

*Ramiri Philippi de Gusman Domini Domus de Gusman,  
Ducis Metinæ Turrium, Principis Ostiliani,  
Ducis Sabionetæ, Marchionis de Toral.*

*Ac Neapolis Proregis*

*In Henricum Gusmanorum Oliv. Comitem*

*Parentem magni illius Gasparis III. Comitis*

*A quo in ipsum decora plurima non minus quam è fonte.*

*Latius, benevolentius manaverunt,*

*Cujus in rebus administrandis providentia,*

*Toti Terrarum Orbi Conspicua, toti beneficia,*

*Cum amoris, et olivæ audisti nomina,*

*Ignem expectabas: at vides aquam*

*Mitaris? disce Amoris ingenium*

*Pronus est undæ, Conducus est aquis,*

*Perurit in igne, Perennat in unda.*

Nella strada che dal real Palazzo conduce a S. Lucia a mare è una fontana del cavalier Cosimo di molta bellezza, fatta per ordine del Conte di Monterey; ove vedesi la statua del Sebeto giacere con due tri-

toni con buccine di dove scaturiscono l'acque, e intorno alla nicchia, che li sovrasta di capricciosa invenzione, vi figurò granchi marini, languste, pesci, conchiglie, buccine, ed altri frutti del mare scolpiti con tanta accuratezza sottilmente, che recano stupore il vederli quei pochi che rimasti vi sono; posciacchè i più maravigliosi son stati rubati da gente nemica della gloria della città, ed avida del danaio. Altri ornamenti simili son stati rotti e guasti dal popolaccio, e fatti andar a male dall'incuria di chi poco apprezza le cose preziose. Per l'anzidetta strada è il condotto delle acque, che principia dal Gigante, ed è adornato di quantità di mostri marini, che chi con attenzione li considera, vede di quante capricciose e variate forme l'ha inventate (e tutte bellissime) questo raro soggetto.

Avendo un signore della famiglia Muscettola abbellita la sua cappella con marmi, e con pitture di Belisario a fresco, e di Gio: Bernardino Siciliano nel quadro dell'altare di essa cappella, nella chiesa del Gesù nuovo, volle renderla ancora adornata di marmi, laonde ne diede l'incombenza a Michelagnolo Naccarino, il quale ne fece una dal canto dell'epistola, e l'altre non furon da lui operate, prima per vari accidenti, e dopo per la sua morte; laonde furono allogate al cavalier Cosimo che vi fece scolpire gli ornamenti, e la statua di S. Stefano nella sua nicchia con sua direzione, e nel medesimo tempo fece il disegno di commissione de' PP. Gesuiti per gli armari della loro bella sagrestia, ed architettò il portone e le scale del palazzo del duca di Maddaloni; che se avesse avanti di sè piazza o prospetto, sarebbe uno de' belli portoni, ornato con soda architettura, e che potrebbe servir d'esempio, a coloro che esercitando sì nobil professione voglion caminar con le buone regole de' più rinomati maestri dell'ottima ar-

chitettura. Scolpì la statua tonda del S. Francesco, che fu situata nel finestrone su la porta di S. Maria degli Angeli fuori della porta detta di S. Gennaro, e volgarmente detta S. Maria degl' Angeli alle Croci; dove fece le teste che sono situate sopra le celle di quei frati riformati di S. Francesco d' Assisi, e fece la facciata della suddetta chiesa. Indi architettò la cappella del reggente Cacace nella chiesa di S. Lorenzo, e vi scolpì le statue con i loro ornamenti. Avendo poi architettata, ed eretta con suo disegno la chiesa dell' Anime del Purgatorio nella strada detta ad Arco, fece su le scale le teste di morte scolpite così bene, che furon cambiate con le copie che vi sono, per la loro eccellenza. Ma il bel medaglione che sopra la porta di questa chiesa vedesi scolpito di bianco marmo è un' opera bella di un Scultore Palermitano nominato Giuseppe. In esso vedesi la B. Vergine col bambino Gesù, in positura così bella e decorosa, che più bella non può idearsi da chi che sia professor di scoltura, ed il Bambino è con tanta tenerezza scolpito, che non di marmo ma vivo, e di tenere carni rassembra agli occhi de' risguardanti.

Essendosi poi determinato da' signori deputati del tesoro di S. Gennaro di fare avanti la porta di quella maravigliosa e ricca cappella una porta di bronzo, ed ornar la facciata con statue, ed altri ornamenti, che non solo abbellissero quel santuario, ma che lo rendessero magnifico, ed ammirabile per ricchezza, e compiutezza del tutto, ne diedero il pensiero al nostro cavalier Cosimo; ed egli fattone il disegno, che essendo stato piaciuto, fece dar cominciamento al lavoro, che riuscì di quella magnificenza che oggi si vede: dappoichè vi furon spesi in quest' opera trentadue mila scudi; e nella qual porta vi fece al disopra il busto, rappresentante S. Gennaro, e fra li fogliami vi sono alcuni puttini intieri, e teste di cherubini di

ottone come è tutto il lavoro. Essendo compiuta quest' opera con somma lode del nostro artefice, gli fu ordinato da' nobili eletti della città ergere una guglia in onore del nostro santo protettore Gennaro, e Cosimo lieto di tale occasione, volle in questa far conoscere l' idea sublime di che era dotato; laonde dopo il disegno ne formò un modello, che essendo stato gradito, e commendato da quei signori, pose mano all' opera, e la ridusse a perfezione nella maniera che siegue per intelligenza de' curiosi.

È piantata la guglia, o vogliam dire colonna trionfale nel largo della piazza della porta minore dell' arcivescovado, e avanti la chiesa della Misericordia. Vedesi primieramente alcune scale di marmo centinate che girando da ogni parte sollevano dal piano un recinto ornato di balaustri con sua cimasa sopra, e ne' quattro angoli del medesimo per termini vi ha situati quattro gran vasi di marmo con sue gugliette nelle cime. In mezzo al suddetto recinto vi è una base quadrata, e in una facciata di questa scolpì Cosimo di basso rilievo il suo ritratto in un medaglione. Sopra la base è eretto un piedistallo, ornato con base, e cimase, e nella facciata di esso ha scolpito una sirena, che abbraccia un tabellone intrecciato d' intagli, cartocci, ed ornamenti della medesima sirena, la quale tiene ancor nelle mani due palme, e in mezzo del tabellone si leggono i seguenti versi scritti in lode del nostro Santo protettore.

*Divo Januario  
Patriae Regnique  
Presentissimo  
Tutelari  
Grata Neapolis  
Civi Opt. Mer.  
Excitavit*

Sopra il detto piedistallo viene eretta una colonna d'ordine composito; benchè ornata con ortanti, e altri intagli, e festoni. Sopra il capitello della colonna vi è architrave, fregio, e cornicione contropesato in più angoli, su del quale vi è un termine a modo di guglia, similmente ornato d'intagli, e ne' quattro angoli ha quattro puttini di marmo, che reggono i geroglifici del Santo fatti di bronzo; termina la guglia in una picciola base, ove è piantata la statua del glorioso Santo gettata di bronzo, fatta da Giuliano Finelli, che in bella attitudine benedice il popolo, come abbiain detto nella sua vita.

Alcune delle Statue in mezzo busto d'argento dei nostri santi protettori furon fatte in disegno, e modello dal cavaliere, e poi gettate in argento dal nostro virtuoso statuaro argentiero Giovan Domenico Vinacci; uomo a cui certamente pochi altri artefici si possono comparare, per l'esattezza del disegno, polizia del lavoro, ed intelligenza dell'arte del gettare in argento, in rame, ed in bronzo e che ha meritato laudi da tutti i nostri professori del disegno, e che fu cordialmente amato dal nostro celebre Luca Giordano: il quale per lui fece de' belli, e capricciosi disegni da mettere in opera d'argento; ed uno fu la gran saliera alta circa cinque palmi e mezzo; della quale abbiamo nelle notizie di Domenico favellato.

La fama del cavalier Cosimo era così cresciuta, che non vi era luogo Pio cospicuo in Napoli, che non gli facesse lavorare alcuna cosa, o di scultura, o di architettura; laonde determinarono i monaci certosini di abbellire, ed arricchire di marmi la loro chiesa di S. Martino, e fare altresì tutte quelle fabbriche che fossero di bisogno, e di comodo a quel real Monistero. Che però chiamato il cavalier Cosimo vollero udire il suo parere circa quei lavori che avean designato di fare, ed egli facendogli animo gli promise

fare opere tali, le quali recassero maraviglia, e diletto agli occhi de' risguardanti per la novità dell'oggetto. Tali appunto furono i marmi commessi che con mirabile invenzione ei fece lavorar per la chiesa, assistendovi quotidianamente per l'impegno di sua parola; cosa che fece stupire tutti gli architetti che quelli videro; dappoichè questi marmi così artificiosamente commessi, furono i primi ad esser veduti lavorati in tal sorta. E per rendersi più cospicui, ed aggiunger magnificenza, e particolarità alla chiesa, vi lavorò di sua mano i rosoni, con le foglie, che si veggono nei pilastri, del qual lavoro restarono quei monaci soddisfattissimi. Indi mostrandoli la statua, che sta situata nel coro di antica scultura, vi fece il Cavaliere una statua compagna, con tanta imitazione di quell'antica, che quasi non si discerne da quella. Fece dopo il cimitero per i sudetti monaci, il quale è una balaustrata, ornata di ossa, e teschi di morte, mirabilmente scolpiti. Fece la gran conserva dell'acqua, con intorno le balaustrate, che quasi balconi la circondano a uso di teatro.

Ma quale darem noi proporzionata laude al bellissimo chiostro ornato di pilastri, di porte, e nicchie su di quelle? ove con maraviglia dell'arte vi scolpi le mezze statue di S. Martino Vescovo, di S. Brunone, e di S. Gennaro, piegando mirabilmente i panni con difficile piegature, ed è di stupore quella del Santo certosino, nel quale volta e rivolta la tonaca con lo scapolare, che non può da chi che sia gran scultore essere superato. Ma che vanto daremo noi alla testa di morte che tiene in mano il Santo? dirò solamente, che non può comprendersi da chi non vede questo cranio così mirabilmente incavato, e che ha di marmo solamente la grossezza dell'osso, essendo al di dentro tutto vuoto, ch'è con stupore di chiunque lo vede; e in fine basta dire, che ne stu-

pirono i nostri virtuosi artefici del disegno che in quel tempo lavoravano in S. Martino, e fra gli altri il cav. Massimo, ed il famoso Viviano, con i quali prese domestichezza, sembrandogli uomini d'integrità, ed ai quali comunicò il pensiero della scalinata, che fu dipinta da Viviano, e da Massimo sopra l'arco della sagrestia.

Aveano intanto i padri Gesuiti osservato tutti i disegni, che a gara aveano fatto tutti gli altri architetti, e scultori, che in quel tempo dimoravano in Napoli, e che eran venuti da fuori, e niuno avea più incontrato, per finire una volta l'altar maggiore del Gesù Nuovo, che quello che primieramente avea fatto il cav. Cosimo: per la qual cosa chiamatolo di nuovo, fu proposto di farne un abozzo di stucco su l'altare medesimo, per vedere come quello sarebbe riuscito messo in opera. Ma il Cavaliere sapendo, che similmente volevano ornar di marmi e di statue i gran cappelloni di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, cercò in grazia a quei padri di far quelli, per fargli maggiormente conoscere la sua maestria, ed avutone il permesso architettò con bellissimo ordine compito il cappellone del Santo fondatore, e vi scolpì le maravigliose statue di Geremia, e David, che sono di tanta perfezione, che migliori non poteano esser scolpite da chi che sia gran scultore, e le collocò nelle nicchie sopra le porte laterali all'altare, che le fanno maestoso ornamento; delle quali n'ebbe piene laudi da' medesimi professori. Indi volendo contentar quei Padri, architettò l'altar maggiore con le sue statue, che furono esposte alla veduta del pubblico; e perchè fra molti pareri non fu ancor risoluto di porlo in opera, fece intanto il Fansaga la facciata, la porta, l'atrio, e le scale della chiesa della Santissima Trinità delle Monache, situata alla falda del bel monte di S. Martino, ove similmente vi fece il pulpito, delle quali opere ne fu molto lodato; avendovi fatto nella porta

bellissimi, e bizzari ornamenti; come si può osservare dal curioso, essendo questa una delle belle opere del Cavaliere. Così dicesi, che rimodernò, ed abbellì in qualche parte la chiesa, la quale era stata eretta dal padre Francesco Grimaldi famoso architetto de' tempi suoi, fabbricando nel monistero molti belli commodi per quelle nobili monache, le quali professano la strettissima regola di S. Francesco.

Con suo disegno ed assistenza cominciò la bella fabbrica della chiesa di S. Giorgio, nella strada detta alli Mannesi, ma non potè finirla per la sua morte. Finì la chiesa di S. Nicola alla Carità detta S. Nicolliello, che fu cominciata da Onofrio Grisolfo, e non finita per la morte di quello: ma anche Cosimo non potè fare la facciata, interrotto dalla morte. A questi padri Pii Operarii avea anni innanzi il cavaliere eretta la chiesa di S. Maria de' Monti, per loro noviziato. Così rimase imperfetta la grande aguglia eretta nella piazza di S. Domenico, la quale è ornata di Statue, medaglioni con bassi rilievi de' Santi della religione Domenicana, con altri capricciosi ornamenti tutti di marmo bianco, e giallo antico assai bene accordato, e fu certamente un gran male che non restasse compiuta da così celebre uomo. Ma in oggi è stata finita dal virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, che giudiziosamente seguitando l'idea del Fansaga ha finiti gli ornamenti di sopra, ed indi alzando sopra quelli una piramide, vi ha piantata nella sommità una bellissima statua di S. Domenico maestrevolmente scolpita, con bella azione, con bizzarre pieghe dell'abito, e che spira divozione.

Pervenuto in fine il Cavaliere ad una gran vecchiezza era solamente adoperato in far disegni, modelli, ed assistere col consiglio nelle imprese più difficili, facendo bensì con sua assistenza alcune fabbriche di palazzi: ma mentrecchè volca finire la mentovata agu-

glia di S. Domenico e la chiesa altresì di S. Giorgio, che assai magnifica era formata, venne a morte di ottantasette anni, con dispiacere di tutto il pubblico, che l'amava per la sua gran virtù; e veramente pochi altri artefici se gli possono comparare, mentrecchè era eccellentissimo non solo nell'architettura, ma nella scultura è stato eziandio singolare. Fu il suo cadavere con grande accompagnamento portato alla sepoltura nella chiesa di S. Maria d'Ognibene de' padri Servi di Maria a 13 febbraio, abitando egli ivi presso, ed ove con grande onore, e lagrime universali fu sotterrato l'anno 1678. Fu Cosimo alto a meraviglia della persona, bianco di carnagione, e vermiglio, usava baffi grandi, e fu di volto proporzionato, fronte grande, e aspetto gioviale, e che moveva riverenza in vederlo: guadagnò assai con sue fatiche, ma lasciò poco per la sua prodigalità nel ben trattarsi. Fu sincero, e mai volle trattare con uomini doppi, e maligni. Sostenne la professione, e fu amante delle fatiche, e tanto che ridusse l'arte a somma perfezione, ed in posto onorato.

Lasciò nella sua morte del poco avanzo delle ricchezze acquistate con sue eccellenti fatiche, Carlo Fagnola, suo figliuolo, e discepolo, il quale scolpì le statue tonde nella chiesa di S. Maria degli Angioli alle Croci, su l'altar maggiore, e fece di basso rilievo il Cristo morto avanti il sudetto altare di bianco marmo; e il tutto fu eseguito con disegno del padre, che cercava perfezionarlo nelle nostre arti. Nelle quali ancor egli riuscì valentuomo, e fu in molti lavori adoperato ad un grado sublime di perfezione nelle nostre arti. Non si trovò Carlo presente alla morte del padre, perciocchè da un Vicerè era stato condotto a Spagna per ivi far diversi lavori di marmo, ed ove ugualmente essendo ancor giovine vi morì.

Fu discepolo del cav. Cosimo Andrea Falcone, figliuolo d'un fratello del famoso Aniello delle battaglie,

e fu chiamato Andrea, da Andrea Vaccaro, che lo tenne al battesimo; egli dopo la scuola del cavalier Cosimo andò in Roma a perfezionarsi con lo studio delle statue antiche, dove se qualche cosa avesse operato non è giunta a noi alcuna notizia; per la qual cosa faremo menzione di ciocchè lavorò in Napoli dopo del suo ritorno. Vedesi adunque nel frontespizio della chiesa del Monte della Misericordia la statua della Beata Vergine situata in una come nicchia appoggiata su d'una mensola, col Bambino in braccio, dall'altra parte è in una nicchia una statua, rappresentante la Redenzione, o sia la Misericordia, con un fanciullo che si ciba d'un pezzetto di pane, e la tiene la catena della schiavitù; opere certamente bellissime per la mossa, per lo disegno, e bei panni; ma sopra tutto per la morbidezza che dimostrano nelle carni, nelle mani, e piedi, oltre alla bell'aria delle teste. Nella cappella del principe di S. Agata, laterale all'altar maggiore nella chiesa di S. Paolo Maggiore, fece Andrea la statua della Beata Vergine col Bambino, che si vede collocata sopra l'altare dell'anzidetta cappella, con altre due statue con i ritratti di quei Cavalieri che rappresentano, ed una è quella di Antonio Ferrao, l'altra di Cesare suo figliuolo. Dentro la medesima chiesa di S. Paolo veggonsi le belle statue della Prudenza, e della Temperanza, situate nella cappella della Madonna della Purità; tutte opere scolpite con sommo studio, ed intelligenza dell'arte, e le quali son meritevoli di molta lode; come ancora è bellissima la statua del S. Gaetano, che vedesi nel soccorpo di detta chiesa, ed ove il corpo del Santo si riposa. Scolpì la statua di D. Antonio Mastrillo Presidente della regia camera della Summaria, che si vede situata nel suo sepolcro, entro la chiesa delle Anime del Purgatorio, laterale al maggior altare, e fece gli ornamenti, e l'architettura al mentovato sepolcro.

Esercitò ancora Andrea l'architettura, la quale intese assai bene, e varie opere condusse con suoi disegni, una delle quali è la facciata, e la scala della chiesa della Maddalena, incontro quella della Santissima Nunziata. Molte belle opere avrebbe condotte Andrea con sua gran lode, ed onor della patria, se morte avara non l'avesse tolto nel più bel fiore degli anni suoi, e del suo operare; laonde di lui puol dirsi ciocchè disse il Vasari di Girolamo Santacroce, che certamente se Andrea fosse vissuto, avrebbe nella scoltura superato tutti gli artefici de' tempi suoi. Ma a dispetto di morte viverà Andrea per sempre nelle belle opere che egli fece, benchè poche elle siano, e nella memoria degli uomini amatori delle belle arti.

Ebbe il Cavaliere molti altri discepoli, i quali non riuscirono di tanto merito, che se ne dovesse registrar le memorie; ma grande onore gli fece Lorenzo Vaccaro, che riuscì valentissimo, e fece opere maravigliose al pari del suo rinomato maestro; come nella sua vita in appresso dimostreremo; dappoichè in questa non v'è luogo pel merito di così degno professore.

Fu altresì discepolo di Cosimo, Domenico Antonio Cafaro, che si diletto anche di architettura, e scolpi assai bene, gettando statue di bronzo ed altri metalli perfettissimamente; come si può vedere nella bella fontana a Monte Oliveto fatta con suo disegno, e nella quale è la statua del re Carlo secondo di gloriosa memoria; il quale avea una spada, ed un pugnale al fianco, secondo l'uso spagnuolo (essendo vestito tutto d'armi bianche) anche lavorati di bronzo sottilissimamente; ma i ladri gli han tolti questi, ed altri bei lavori, che faceano ornamento alla statua di quel degno regnante.

Niccolò Fumo fu discepolo del Fansaga, e in quella ottima scuola riuscì valentuomo, sicchè fu molto adoperato in sculture di marmo, di stucco, e di legno,

e molte commissioni ebbe pel regno, per Sicilia, e più per la Spagna, dove inviò opere bellissime da lui scolpite in marmo, ed in legno; ma perchè queste non posson da noi esser vedute, passeremo a far parola di quelle, che in varie chiese di Napoli sono esposte alla veduta di ogni persona, ed accennando solamente le due mezze figure de' Santi Evangelisti Luca, e Marco, che fece in sua giovinezza, nella Congregazione de' Mercatanti giovani al Gesù Vecchio, e le due statue di S. Francesco da Paola, una a S. Maria della Stella, l'altra a S. Francesco fuori Porta Capuana, col Crocefisso nella chiesa di S. Nicola alla Carità, e l'altro sopra la Congregazione fatto al Padre D. Antonio Torres; descriveremo le belle statue, che si veggono a S. Maria Egiziaca a Pizzosalone, che rappresentano l'Angelo Custode, e l'Santissimo Crocefisso, ambedue della grandezza del naturale, e di esquisita perfezione. Della stessa bontà sono le sei statue, che sono nella chiesa di S. Giovanni fuori Portalba, detta volgarmente S. Giovanniello delle monache, e le quali esprimono S. Michele Arcangelo con Lucifero sotto i piedi, l'Angelo Custode, S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino, S. Giuseppe, e S. Gennaro. Alla chiesa della Solitaria espongono quelle signore Monache la statua di S. Michele Arcangelo nel giorno della sua festa, ed è di misura di tre palmi, ma di molta perfezione. A S. Pietro a Majella è un basso rilievo di marmo con l'effigie di S. Gennaro maestrevolmente condotto. A S. Giuseppe de' Chierici Regolari sopra S. Potito è una mezza figura del Santo Patriarca, tenuta per un'opera assai buona in scultura. Nella chiesa di S. Agata alli Orefici è una bellissima mezza figura della suddetta Santa, ed alla Croce di Palazzo la mezza figura del S. Francesco supera nella bontà molte opere di scultura fatte da lui; ed in cui sono teste di Cherubini assai graziose. Fece

Nicola la statua della S. Anna, da collocarsi in una cappella della medesima Chiesa, con la Beata Vergine bambina in braccio, che riuscì di tanta perfezione, che fu intagliata in rame, e ne corrono le stampe, conservandosi il rame da' suoi eredi. Nella sudetta chiesa si espongono nella festività della SS. Nunziata quindici misteri del Santo Rosario, scolpiti in bassi rilievi con piccole figure. Si venera la statua del S. Francesco da Paola, nella chiesa di S. Luigi di Palazzo, situata nella sua nicchia al cappellone della Croce dedicato al Santo, e questa è fattura de' scalpelli di Nicola, come altresì sono gli angeloni di stucco in altra cappella dello stesso Santo, che reggono l'antica sua immagine, dipinta da Andrea da Salerno; dappoichè fece assai bene i lavori di stucco, e gareggiò con Lorenzo Vaccaro, eccellente scultore, come di lui sarà detto, e nella chiesa di Santo Spirito di Palazzo, nella cappella della Beata Vergine Addolorata; fece il bizzarro gruppo d'angeli sopra l'altare che portan la Croce, ove Lorenzo aveva lavorato le due statue laterali al suddetto altare, e riportò somma lode. In questa chiesa medesima scolpì egregiamente il Crocefisso, che si venera in una cappella, e fu quest'opera l'ultima fattura del nostro artefice. Fra le molte statue che andarono in Ispagna, eccellentissima fu quella del Cristo con la croce in spalla, e fu tanto applaudita da' medesimi professori, che prima d'inviarla fu fatta intagliare in rame, ed oggi si vede questa stampa con piena laude del suo artefice egregio. Egli fatto vecchio, e pervenuto circa gli anni ottanta dell'età sua, venne a morte a 2 di luglio, giorno dedicato alla Madonna delle Grazie, sua particolare avvocatina nel 1725.

*Fine della vita del cavalier Cosimo Fansaga,  
e de' suoi discepoli.*

VITA DI DOMENICO GARGIULO, DETTO MICCO SPADARO  
PITTORE ED ARCHITETTO; E DE' SUOI DISCEPOLI.

Ancorchè questo virtuoso artefice non sia universalmente conosciuto da' forestieri, e specialmente nei Paesi Bassi, ove tanti uomini insigni nel suo genere di pittura han fiorito, e fioriscono; con tuttociò egli non è del tutto ignorato dagli oltramontani, essendo in pregio il nome di Micco Spadaro appresso molti di quei virtuosi, cui è toccato in sorte di osservare le belle opere di paesi, marine, e figure, con istoriette che egli eccellentemente dipinse. Un grande encomio sarà sempre per lui, che dal famosissimo Salvator Rosa suo condiscipolo nella scuola di Aniello Falcone, gli fu ceduto il luogo della pittura in Napoli: e tanto basti per comprendere il suo valore, che più distintamente sarà descritto nella di lui vita, che siegue.

Nacque Domenico nella città di Napoli l'anno 1612 da Pietro Antonio, che l'arte di spadaro esercitava nella strada detta di Visitapoveri, ed appena incominciò ad aver l'uso della ragione che si mostrò inclinato al disegno, e questa inclinazione crescendo in lui con l'età, si diede a disegnare alcuni paesi dipinti sulla maniera dell'eccellente Paolo Brillo, che erano posseduti da un suo congiunto, il che fu chiaro indizio della mirabile riuscita, ch'egli dovea fare in tal genere. Ma il padre che voleva applicarlo al proprio mestiere, non fu contento di questo suo genio alla pittura; laonde tolto dalla scuola delle prime lettere, lo ritenne in bottega, acciocchè apprendesse a lavorare spade, credendo così distorlo da ogni altra applicazione. Molto rammarico sentì Domenico di